

MARIO PALERMO



“La mia Nunziatella”

con prefazione

del

Prof. Ettore Gallo

Presidente emerito della Corte Costituzionale

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI
1998



L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL SENATORE MARIO PALERMO (corso 1914-17)

La Nunziatella in 16° - Volume IX
Edizione a cura di Giuseppe Catenacci

MARIO PALERMO



“La mia Nunziatella”

con prefazione

del

Prof. Ettore Gallo

Presidente emerito della Corte Costituzionale



L'ingresso della Nunziatella in una foto del 1915

Mario Palermo, un patriota eccezionale

Il 16 gennaio 1985 concludeva la sua lunga e generosa vita il senatore Mario Palermo, uomo politico di grande rilievo, che ha dedicato la sua esistenza alla Patria, nell'ambito di una ideologia che, quantunque definita "comunista", in realtà era espressione di un temperamento affatto singolare, e di uno spirito di assoluta indipendenza morale e di severa dignità.

Benché avessi militato nella Resistenza, e nel dopoguerra avessi poi avuto la ventura di esercitare funzioni nelle alte cariche dello Stato, non ho mai avuto la gioia di incontrarlo. Certo, tra noi esisteva un notevole divario di età, e, d'altra parte, la mia Resistenza s'è svolta tutta nel Veneto. Egli era entrato al Collegio militare di Napoli "la Nunziatella" nel 1914, mentre io nascevo e, volendolo ardentemente, era riuscito a partecipare alla I guerra mondiale ancora giovanetto. Ho letto, tuttavia, nel suo libro di memorie che, nonostante il tempo che ci separava, abbiamo avuto almeno due professori in comune: Floriano Del Secolo e Ciccio Caruso (rispettivamente italiano e matematica), ambo indimenticabili; e di Floriano Del Secolo (che – com'egli stesso usava ricordare – *mi aveva tolto Cicerone dalle spalle, mondando il mio italiano, che ispirò alla prosa di Manzoni e di De Sanctis*) Palermo parla più volte nel libro, dato che lo ebbe come amico e partecipe di conversari e di speranze, nella clandestina avversione al fascismo nella seconda metà degli anni trenta.

Confesso che quando lessi per primo, avulso dal libro di memorie, l'articolo che la rivista "Nunziatella" ha estratto e pubblicato (quello appunto riguardante "*il collegio militare: La Nunziatella*"), ero rimasto piuttosto perplesso innanzi alla figura di questo giovane, intelligente, bravo, attivo, carico di delicati sentimenti (vedi quelli per la famiglia) che passava sistematicamente di punizione in punizione, fino alla cella di rigore. Perplesso, perché io pure avevo avuto qualche compagno di Nunziatella che passava più notti in cella che in camerata e, per qualche periodo, più giorni in cella che in classe. Ma si trattava di pur simpatici indolenti, di svogliati impenitenti, nel cui gene c'era tale idiosincrasia con qualsiasi specie di impegno, da doversi ritenere senza speranza ogni tentativo di ridurli a comportamenti ragionevoli. Ma perciò che era possibile capire da quanto diceva di sé quel giovane allievo, che alla fine di ostina a voler andare subito in guerra, e ci riesce, anticipando la maturità classica, la giustificazione ch'egli dà delle sue disavventure disciplinari non è convincente. Lasciamo stare la statura molto alta, che può valere nei casi eccezionali di punizioni anonime paracollettive, quan-



do l'ufficiale è costretto a colpire nel mucchio ed è attratto dalla statura. Ma l'insofferenza per la disciplina militare non è la causa del suo malessere, piuttosto invece l'effetto di qualcosa di più profondo, che la sua immaturità psicologica non è ancora in grado di cogliere e che poi, travolto dall'avventurosa e difficile sua vita, nemmeno da adulto sarà più in grado di discernere; giacché quelle giovanili pulsioni dell'io più profondo saranno ormai confuse nei veli dell'inconscio.

Il vero è che la struttura etica fondamentale del suo essere, che poi dominò l'intera sua esistenza, non gli consentiva di accettare né le "coperture" di taluni privilegi, che fatalmente esistono in tutte le società umane, né l'organizzazione rigidamente gerarchica su cui necessariamente si fonda la vita militare di qualunque ordinamento, e non solo della borghesia.

C'era, al fondo della sua coscienza, un senso innato della democrazia, di quello "spirito democratico" che le Forze Armate degli anni '20 e '30 erano ben lontane dal prefigurare, come poi fu contemplato, invece, nell'ultimo comma dell'art. 52 della Costituzione.

E, tuttavia, preso nella suggestione di quelle mura, soggiogato dai grandi Maestri, confortato dall'affetto dei suoi commilitoni, egli rimaneva: e quando optò per una scelta diversa, l'anima sua generosa lo portò a scegliere la guerra, la difesa della Patria, che in definitiva lo confinava in una disciplina ancor più dura e pericolosa.

Ebbene, tutta la sua esistenza si è svolta in quell'aspirazione di giustizia sociale, di libertà morale, di rigorosa rettitudine, di umana solidarietà.

Comunista? Sì, se si allude al mito utopico di una società di eguali che vive, senza Stato e senza ordinamento, sorretta soltanto dalla fraternità degli uomini, e dal comune sfruttamento delle risorse, intese come mezzi di sussistenza e non come strumenti di potere. Perché questo vagamente sognava Mario Palermo nell'intimo del suo Ideale senza soffermarsi a razionalizzare quella suggestione nella realtà delle istituzioni umane. Certo, egli fu leale aderente al partito, ma vi giunse tardivamente, dopo un'esperienza nell'azionismo di "*Giustizia e Libertà*", più come scelta emotiva di un partito, che gli parve maggiormente aderente al suo Ideale. Ma più di una volta, benché apprezzato ed onorato, nel partito e nelle Istituzioni (com'è noto, fu senatore e Sottosegretario al Ministero della Guerra), quando s'avvedeva che poi la realtà era fatta spesso di compromessi e di tolleranze, reagiva fieramente, e s'adontava e minacciava sepa-



In Albania con Enver Hoxha



Con Togliatti e Giorgio Napolitano



Con Enrico De Nicola



L'uomo di governo: Sottosegretario alla Guerra



razioni e scissioni. Poi prevaleva il senso umile dell'unità e del perseguimento dei grandi fini sociali, e restava, ma si batteva per i valori supremi nei quali credeva.

Tutto lo dimostra. Dalle sue battaglie nel combattentismo, e nell'opposizione cui aveva trascinato l'associazione mutilati contro il conformismo che il fascismo esigeva, al modo integerrimo come visse la sua Resi-

stenza, e alla "pietas" cui ispirò il modo di svolgere le pubbliche funzioni. Specie quando fu Sottosegretario alla Guerra, in quelle pericolose missioni nella Jugoslavia che combatteva, a visitare i militari divenuti partigiani di Tito; o in Albania a dissipare le diffidenze del nuovo regime di Hoxha; o quale presidente dell'intransigente Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma dove mise in luce le gravi e volute inadempienze del Re e dello Stato maggiore. Voleva mensa comune di soldati e ufficiali, dov'Egli pure sedeva quando andava al fronte a ispezionare i reparti che combattevano, nella sua qualità di Viceministro della Guerra. Perfino lo Stato maggiore s'illuse di modificare, eliminando privilegi e prevedendo per tutti i meritevoli e valorosi il conseguimento dei più alti gradi.

Certo, se questo, e non quello di Stalin, fosse davvero comunismo, dovremmo concludere che Mario Palermo fu comunista insigne.

Certo è che fu uomo di grande fascino morale, che visse una vita tumultuosa e pericolosa dedicata al progresso e al bene della società, e dell'Italia in particolare. Ebbe profondi sentimenti familiari. Un uomo davvero eccezionale, quali raramente la società conosce nel corso dei tempi.

Ettore Gallo

Il collegio militare: la Nunziatella



Nell'ottobre del 1914 conseguì la licenza ginnasiale e, con regolare concorso, fu ammesso al collegio militare di Napoli, la «Nunziatella», ove frequentò il liceo. Mio padre era contrario a questa mia idea, perché sicuro che non ce l'avrei fatta, dato l'alto numero dei concorrenti (se non ricordo male, 88) di fronte ai soli 5 posti, e data la poca fiducia che aveva in me nel campo dello studio. Egli temeva che un mio insuccesso avrebbe potuto nuocere a mio fratello Guido, che aveva conseguito a primo scrutinio e con ottima votazione la licenza ginnasiale, tanto da risultare il primo in graduatoria degli ammessi alla «Nunziatella». Ma qual non fu la sorpresa di mio padre quando, a concorso ultimato e pubblicati gli scrutini, io risultai terzo in graduatoria.

Confesso che avevo insistito per entrare alla «Nunziatella» non solo per avere la possibilità di studiare senza le distrazioni che mi si offrivano, ma anche perché pensavo che nel caso che la vita militare mi fosse piaciuta, avrei potuto, anziché affrontare la libera professione, continuare la carriera delle armi. Ben presto però mi accorsi che non ero nato per quel mestiere; me ne resi conto subito quando presentatomi al magazzino per ritirare la divisa di fatica (quella di parata veniva confezionata su misura) non se ne trovò una adatta per me. Ero alto m. 1.90 e dovetti accontentarmi di una fra le più grandi (ricordo che le maniche della giubba mi arrivavano ai polsi e i calzoni sopra le caviglie: così conciato non potevo usufruire della libera uscita e fui costretto a restare alcuni giorni in Collegio fin quando non fu recuperata una divisa adatta alla mia «altitudine».

Fui costretto invece, nonostante la striminzita divisa, a cominciare subito l'istruzione militare: l'attenti, il riposo, il saluto, l'avanti-march, il dietro-front eccetera e la spiegazione delle prime nozioni del regolamento di disciplina.

Il pensiero di aver sbagliato strada si affacciò alla mia mente: mi sentivo goffo in quella specie di abbigliamento e a disagio nell'eseguire quelle esercitazioni. E quando la sera a letto sentii per la prima volta squillare per me le note del silenzio, fui preso da infinita tristezza.

Passai la notte insonne. Ero assillato dal dubbio di aver commesso un grave errore, ma, dopo aver lungamente meditato sulla mia mala sorte, mi rasserenai al pensiero che l'anno prossimo avrei preso le «stellette» e quindi sarei stato a tutti gli effetti militare e, in conseguenza di ciò, avrei risparmiato il servizio di leva.



Dopo alcuni giorni ebbe inizio l'anno scolastico. Fui assegnato alla sezione A del I Liceo classico insieme a mio fratello Guido e prendemmo posto nello stesso banco Palermo I e Palermo II. Il corpo insegnante era eccellente. Ricorderò Floriano Del Secolo, Tarquinio Fortes, Michele Geremicca, Raffaele

d'Amelio, Francesco Caruso, Fiore e Cannizzo e fu proprio quest'ultimo che mi fece infliggere la prima punizione. Insegnava chimica. La prima lezione si svolse quasi amichevolmente, egli cercò di conquistarsi la nostra simpatia intermezzando il suo discorso con battute di spirito, ci invitò a riporre in lui fiducia e ci autorizzò, nel caso che qualcuno di noi non avesse avuto il tempo di prepararsi, ad informarlo perché egli in quel giorno non lo avrebbe interrogato. Alla lezione successiva io non ero preparato ma non ebbi l'accortezza di avvisarlo. Combinazione volle che fra oltre trenta allievi chiamasse proprio me, forse perché ero il più alto della classe e, quindi, facilmente individuabile. Mi buscai un indimenticabile 3 che mi comportò tre privazioni di uscita. Ebbe così inizio la serie delle innumerevoli punizioni che ininterrottamente mi piovvero addosso. Non più per lo studio, ma per la condotta. Mi ero creato, contro la mia volontà, la fama di ribelle. A distanza di tanti anni possono affermare che causa delle mie disavventure fu la mia altezza fisica oltre che la insofferenza della disciplina militare. Dalle privazioni di uscite passai ben presto alla cella semplice e, da questa, a quella di rigore, fino a giungere anche alla privazione di alcuni giorni di licenza per le feste di Natale, Pasqua e di quelle concesse alla fine dell'anno scolastico. Fui punito una volta con la cella di rigore perché a mensa (eravamo in tempo di guerra) mi rifiutai di mangiare la mollica e all'ufficiale che mi ordinava di «passare in cella» io, con l'aria più ingenua del mondo, domandai se la motivazione della punizione che m'infliggeva sarebbe stata quella di: «mangiava la scorza e lasciava la mollica».

Uno degli ufficiali che più ebbe a punirmi fu il capitano Mario Vece, uomo integerrimo ma di grande severità. Era amico di famiglia e, nel timore che potesse essere sospettato di volermi agevolare, finiva con l'essere quanto mai ingiusto nei miei confronti. Mi è ancora rimasto impresso questo episodio: mi trovavo in cella di rigore da parecchi giorni, ma nonostante tutto continuavo a ostentare la mia spavalderia. Il capitano Vece, deciso a redimermi, non sapeva rassegnarsi: prima cercò di prendermi per fame, riducendo il pasto regolamentare soltanto alla minestra e al pane, ma senza successo. Allora venne personalmente in cella per dirmi che disonoravo la mia famiglia e che, continuando per quella strada, sarei finito male, aggiungendo mille altre terribili previsioni sul mio avvenire. Fra l'ironico e lo strafottente gli risposi che non mi ero accorto che egli, oltre ad essere un valoroso ufficiale (era mutilato di guerra di un occhio) per il quale provavo rispetto, fosse anche un veggente o uno zingaro che malamente ed erroneamente pre-

dicava il futuro. Conseguenza: altra prigione di rigore che sopportai con serena rassegnazione. Tra l'imperversare delle punizioni e delle lettere della cara Mamma mia che mi pregava di cambiar vita e mi supplicava di non arrecare dolori a mio padre e le lettere indignate di lui che mi accusava addirittura di disonorare il suo cognome onorato, trascorsi circa due anni e mezzo, circondato dall'affetto dei miei compagni di corso, da una specie di rispetto dei «cappelloni» che ammiravano la mia strafottenza e dalla simpatia dei miei professori che mi vedevano di buon occhio, credo, oltre che per la mia lealtà e per la mia vivacità, forse anche per le continue punizioni che mi venivano inflitte.



1915 - Allievi al campo estivo



1917 - Il Ten. Gabriele Schillaci

Nell'ultimo anno, il cap. Radice, anch'egli mutilato di guerra, uomo simpatico e pieno di comprensione per noi giovani, istituì per i puniti un'uscita speciale che noi definimmo igienica, alla quale si aveva diritto dopo quattro privazioni di uscita, vale a dire due settimane di ininterrotta permanenza in collegio. E così ogni quindici giorni, se non m'incoglieva la cella, uscivo glorioso e trionfante festeggiato dai compagni e dai «famigli». Quando non potevo uscire, e capitava spesso, ero circondato da numerose e affettuose attenzioni da parte di quegli amici che si erano goduta la libertà: i più cari non mancavano di portarmi una «sfogliatella» o un pezzo di cioccolato mandorlato che io divoravo felice e contento. Tra gli amici più intimi ricordo Edoardo Moscatelli, Guido Borriello, Manuel Cavaliere, Alfonso Scioscia, Gustavo Stimolo, Alfonso Mele e Achille Balsamo. Durante le esercitazioni e le sfilate, in quei tempi si marciava per quattro, aprivamo la marcia, perché tra i più alti, io a destra, De Vito-Piscicelli, Borriello o Cavaliere (quello che prima fra i due si metteva in riga) e Moscatelli.

Ogni domenica andavamo al poligono di tiro a Bagnoli, passando per la grotta di Fuorigrotta.

Molto poche furono le gite e, poiché eravamo in tempo di guerra, non sono mai andato al campo.

Le lezioni dei professori erano interessanti. Debbo a Fuortes se finalmente capii la matematica, le equazioni e i logaritmi; Geremica, professore di storia naturale, era un bel parlatore e si faceva seguire con attenzione, come pure quelli di filosofia e di storia impartite rispettivamente da Fiore e Squillace. L'insegnante di latino e greco era Raffaele d'Amelio, uomo di grande cultura ma eccessivamente debole, che io conoscevo fin dal liceo Garibaldi.

Aveva perduto due figliuoli al fronte e noi giovani, nella nostra esuberanza e leggerezza, senza renderci conto del suo tormento, commettevamo ogni sorta di indisciplinazione. Più tardi, purtroppo, sperimentai a mie spese che cosa fosse il dolore ed il tormento quando persi mio fratello Nicola, caduto sul Grappa il 4 ottobre 1918, un mese prima della fine della guerra, e vidi mio padre soffrire con infinito struggimento. Allora sentii vergogna per le amarezze che inconsciamente aveva arrecato a quell'insigne e buon maestro, tanto che una volta, incontrandolo, oltre a salutarlo con grande rispetto, gli baciai la mano.

Infine Floriano Del Secolo che insegnava italiano: mi pare ancora di vederlo sempre distratto, camminava leggendo il giornale e, quando entrava in classe, mentre noi in piedi eravamo sull'attenti, ci invitava affettuosamente a sedere ed iniziava la lezione. Come non ricordare l'amore che metteva nel commentare Dante o nell'apprenderci la storia della letteratura di Francesco De Sanctis. Ascoltavamo con la più religiosa attenzione le sue parole. Parlava con grande semplicità e con estrema chiarezza, con una certa cadenza che è propria dei lucani. Egli infatti era di Melfi. Noi l'avevamo soprannominato «Flegias» non perché fosse violento o rapace, ma perché ci era rimasta impressa la intonazione della sua voce, quando, commentando Dante, ce lo fece conoscere come traghettatore nella palude dei violenti. Nelle lezioni faceva spesso ricorso alle associazioni di idee. A questo proposito ricordo che egli, parlando di Leopardi, ci ricordò che era nato nel 1798, mentre Metastasio nel 1698, al che io mi alzai in piedi e con aria solenne esclamai: ed io sono nato nel 1898, ecco una bella associazione di idee. Egli non si scompose e sorridendomi disse: Ma non si rende conto che la sua nascita è stata una grave calamità per l'umanità? Il suo senso umano e democratico sprigionava in ogni suo atto o parola, non parlava mai della guerra in atto e se noi gli chiedevamo di parlarcene, lo faceva senza la retorica e senza l'enfasi che in quei tempi imperversavano specie tra noi allievi e gli ufficiali.

Fu così che traemmo il convincimento che egli fosse un neutralista e ciò ci indispetti. Per averne conferma, un giorno, mentre egli, entrato in classe ci aveva invitato a sedere in coro gridammo «Viva la guerra». Egli non si scompose, salì in cattedra e, rivolgendosi a me, che ero stato tra gli ultimi a sedere, mi disse: dunque, lei ha gridato viva la guerra ed io non ho nulla da obiettargli perché sono sicuro che lei in guerra ci andrà e farà il suo dovere. Ma quando in strada sento lo stesso grido, ho l'abitudine di domandare a quelli che più urlano, la loro posizione militare, ed apprendo così, quasi sempre, che chi più urla è di solito inabile alle fatiche di guerra

o figlio unico di madre vedova. Ricordate comunque, disse rivolto a tutta la classe, che una cosa è gridare «Viva la guerra» e un'altra cosa è farla. Non aggiunse altro e, con la sua cadenza lucana iniziò la lezione.

Nel 1916 il ministro della guerra emanò una circolare che consentiva agli allievi del II corso dei Collegi militari che desideravano partire volontari per la guerra di poter anticipare gli esami di licenza liceale nel mese di ottobre dello stesso anno, previo consenso dei genitori. Io ne parlai subito a mio padre il quale mi espresse il suo parere negativo, perché pensava che non era bene forzare il destino. Mi invitava a riflettere che Nicolino, il primo suo figliolo, era già in guerra e che egli già soffriva abbastanza. Al fronte ci andrai, gli disse, l'anno prossimo, alla fine del corso. Io invaso dal sacro furore,



Una camerata

insistevo, protestavo, lo tempestavo di lettere per cui egli, un giorno, finì con l'acconsentire. Povero papà, quanto ha sofferto e quanto io fui insensibile al suo tormento. Egli escogitò l'ultimo tentativo, quello cioè di consegnare a mia madre, che ho sempre adorato, la lettera di consenso che dovevo consegnare al comandante del collegio (non voleva avere lo scrupolo di portarla direttamente lui). Ci incontrammo, ricordo, a Piazza San Ferdinando da Van Bool e Festa, un caffè fra i più frequentati di Napoli, all'angolo con Via Nardones. Io arrivai raggianti, mio padre e mia madre erano tristi, a stento trattenevano le lacrime. Chiesi a mio padre la lettera ed egli: l'ha tua madre, mi disse, non so se avrà il coraggio di dartela. Mi rivolsi a lei senza guardarla in

viso, tesi la mano che lei mi strinse forte e mi sussurrò: non darmi questo dolore, pensa a quanto già soffro per tuo fratello al fronte. Io insistevo. Mio padre, col viso contratto, fece segno a mia madre, che mi consegnò la lettera agognata. Io li abbracciai, felice, e senza ombra di rimorso ed a passo svelto, ritornai in Collegio.

Nel mese di ottobre 1916 mi presentai agli esami di licenza liceale ma fui bocciato in due materie. Al marzo del 1917 feci gli esami di riparazione e conseguii la licenza liceale. Finalmente ero libero di andare in guerra.

Nonostante, però, la retorica imperante e l'ambiente militare roboante, fummo ben pochi a partire. Del Secolo cominciava ad aver ragione: è facile gridare «Viva la guerra» ma non così facile il farla.

L'ultima notte passata in collegio nonostante fosse suonato il silenzio la trascorsi parlando con i miei compagni fino all'alba. Ricordo il caro Lello Vasaturo che, scoppiando in lacrime, paventava per la mia vita. Il distacco con quelli che restavano fu veramente commovente. Il capitano Vece mi strinse calorosamente la mano e mi augurò ogni fortuna. Dopo qualche giorno trascorso presso il 24° Reg.to Artiglieria di Napoli partii per Torino. Ho dimenticato di dire che ottenni da mio padre il consenso ad una condizione, che avrei frequentato il corso per ufficiale effettivo, che durava sei mesi presso l'Accademia di Torino.

Sei mesi erano troppi, correvo il rischio che la guerra finisse prima e questo era il timore mio e dei miei cari compagni che mi avevano seguito: Borriello, Moscatelli, Scioscia. Per essere ammessi a questo corso presso l'Accademia occorreva sostenere gli esami: io ero stato fortemente raccomandato e correvo il rischio di essere promosso.

Torino, nonostante la guerra, era allora una città piena di brio, elegante; la sua popolazione cortese, le sue «tote» graziosissime ed emancipate. Le conquiste erano facili.

Uscito da un ambiente quanto mai riservato, da una città come Napoli ancora piena di pregiudizi e di usi ancestrali, mi sentivo come inebriato; e come me i miei compagni, due dei quali venivano da paesi: Borriello da Colliano in provincia di Salerno, Scioscia da Pescopagano in provincia di Potenza. Eravamo giovanissimi, eleganti nella nostra divisa della Nunziatella e, anziché dedicarci alla preparazione degli esami, ci demmo con successo alla conquista delle «tote». Infine giunse il giorno dell'esame: obiettivo farci bocciare per poter subito raggiungere il fronte e così, quando fui chiamato risposi, tra la meraviglia e lo stupore degli esaminandi e degli astanti, che non mi sentivo in condizione di sostenere gli esami per cui preferivo ritirarmi. La stessa dichiarazione fecero i miei amici e così, dopo alcuni giorni di euforia, ritornammo gloriosi, trionfanti e trombati al 24° Reg.to Artiglieria di Napoli.

Mario Palermo

COLLEGIO MILITARE DI NAPOLI



ANNUARIO

1914-1915

1° Anno di Collegio

II Istituto

Scienze - Matematiche

3° Istituto

13 Compagnie



Capitano: Sig. Umberto Albini

Tenenti: " Pasquale Tommaso

" " De Luca

Maresciallo Primo: Barnabè Galasso

" " Morganti Calabrese

Stab. Tip. Luigi Pierno & figlio

1915

ORARIO ALLIEVI

Giorni feriali			Giorni festivi			Varianti per giovedì			Annotazioni
ORE		OPERAZIONI	ORE		OPERAZIONI	ORE		OPERAZIONI	
4/11	9/11		4/11	9/11		4/11	9/11		
5	5,30	Sveglia e pulizia	5,30	Sveglia e pulizia	8	8,15	Lezioni militari pratiche	Questo orario si riferisce ai mesi più freddi dell'inverno. Fino ad inizio delle vacanze del marzo lo può essere ora del mattino dei giorni feriali e dei giovedì per poter dare luogo allo svolgimento delle varie esercitazioni previste.	
6	7,00	Stadio	7,30	Stadio	11,45	12,20	3ª refezione (pranzo) e ricreazione		
7,00	7,30	Visita medica	7,30	Visita medica	12,30	14,15	Stadio		
8,00	8,30	1ª refezione e ricreazione	8,30	1ª refezione, pulizia, vestizione	14,20	15	Vestizione e divisa		
8,10	11,45	Lezioni e lezioni militari	9,00	Messa	15	16	Uscita per gli allievi		
11		Cambio del personale di servizio	9,10	11,15	15,15	16,25	Partecipazione a ricreazione		
11,30	13	2ª refezione e ricreazione	11,30	12,25	16,30	18	Stadio o passeggiata } per gli allievi di servizio		
13	13,45	Pulizia e divisa	12,30	14,15	18	18,15	Svegliazione e pulizia		
14	14,25	Lezioni e lezioni militari	14,20	15	18,15	19,15	3ª refezione (cena) e ricreazione		
17,25	19,25	Stadio	15	16	19,20	20,45	Stadio		
19,30	20,30	3ª refezione e ricreazione	16	17	20,45	21,15	Operazioni del silenzio		
21,00	23	Operazioni del silenzio	21	21,30					
								Le altre operazioni come nei giorni feriali	
								P U N T I	
								I punti di esca semplice escono alle ore 5,30 e ricorrono alle 73 nei giorni feriali; nei festivi e nei giovedì possono essere prima della sera, o al inizio dell'istruttoria principale.	
								I punti di esca di vigore pendono ora dalle 9 alle 9 e 41 e 18 (gli allievi) che terminano la preparazione, eccetto alla sveglia.	



*Il capitano comandante
di compagnia Mario Vece*



*1916 - Foto di gruppo con il professore di ginnastica
Attilio Fabozzi*



1916 - Gruppo di allievi del Collegio militare



*Il Comandante
Col. Ubaldo Bertoni*



Sala di scherma



Cortile grande



Sala d'aspetto



Studio e Biblioteca



Gabinetto di fisica



Palestra all'aperto

LA MIA NUNZIATELLA
di
Mario Palermo





